

IL CARNEVALE DI MAMOIADA

di Paolo Pillonca (1987)

La sfilata-processione dei Mamuthones di Mamoiada è un rito sicuramente antichissimo. Tanto antico che si perde nella nebbia dei secoli lontani, di modo che la coscienza della sua genesi e del suo significato originario si è smarrita irrimediabilmente anche nella memoria tenace della cultura orale barbaricina. Su questa forma ancestrale di spettacolo non esistono nemmeno studi organici, se si eccettua il saggio pubblicato dal compianto Raffaello Marchi sulla rivista *Il Ponte* nel 1951 sotto il titolo «Le maschere barbaricine». Perfino il nome è misterioso, anche se si possono individuare analogie ed apparenti parentele con altri sostantivi della lingua sarda indicanti maschere o esseri in qualche modo mostruosi, e anche se lo stesso nome del paese di Mamoiada sembra riecheggiare nelle prime due sillabe quello dei partecipanti al cupo corteo.

Mamuthones propriamente detti sono però soltanto una parte – quella più numerosa – dei protagonisti della sfilata. I Mamuthones veri e propri vestono oggi in velluto, vale a dire con l'abito tradizionale di pastori e contadini. In più, ad avvolgere il loro capo coprendo anche il berretto, portano un fazzoletto uguale a quello con cui le donne anziane si coprono ancora la testa e si proteggono il volto. Sopra la giacca indossano una sorta di mastruca di pelle di pecora nera. Attaccati alla mastruca, sul dorso campanacci di bue. Appesi al collo, sul petto, altri sonagli. A coprire il viso, maschere di legno scuro, che possono essere tolte all'occorrenza, soprattutto nelle giornate meno fredde.

Quasi a custodire i Mamuthones sono gli Issocadores, privi di maschere e con una sonagliera di foggia analoga a quella che portano i cavalli. La loro maggiore caratteristica esteriore consiste in un corpetto rosso e in una fune (*sa soca*, da cui il nome dei protagonisti) con la quale catturano, prendendoli al collo o alla vita, spettatori della processione – preferibilmente giovani donne – la cui scelta viene decisa di volta in volta.

Gli Issocadores aprono e chiudono la processione: a sinistra e a destra delle due file stanno altri Issocadores, quasi volessero tenere a bada una torma di prigionieri. Di qui la credenza che i Mamuthones rappresentino i vinti di un qualche lontano evento guerresco e gli Issocadores i vincitori che conducono al patibolo i loro prigionieri.

Fino a quarant'anni fa il numero dei partecipanti alla sfilata era stabilito pressoché rigidamente: dodici mamuthones, otto Issocadores. Oggi si può dire che il numero fisso non è essenziale al rito, anche se si continua a far prevalere la quantità dei Mamuthones su quella dei loro custodi dal corpetto rosso.

Scriveva Raffaello Marchi: «L'ordinamento sembrerebbe del tutto militaresco, specie per la funzione di avanguardia, di retroguardia, di fiancheggiamento e protezione mobile che hanno gli Issocadores, ma la parata per quanto battagliera possa essere, non è certamente la miniatura di un esercito Sardo». Avanzando in processione, «vinti» e «vincitori» del rito tramandato procedono in maniera del tutto differente. Con quello che qualcuno ha chiamato il passo lento del bue sotto il giogo i Mamuthones; più agili e leggeri, e con parentesi di scatti improvvisi per prendere gli spettatori al laccio, gli Issocadores.

I primi camminano pesantemente. Ogni tanto, tutti insieme, mettendo avanti il piede sinistro, spostano di colpo la spalla destra facendo risuonare cupamente i campanacci e subito dopo fanno una sorta di inversione del movimento: mettono avanti il piede destro e muovono la spalla sinistra. Quindi compiono tre salti veloci, saltando verso l'alto ma non in avanti né indietro: ne viene fuori un altro suono grave di sonagliera.

I secondi avanzano invece con minore gravità e maggiore scioltezza, tenendo però d'occhio e d'orecchio il procedere dei loro compagni. A seconda dell'estro di ciascuno, possono poi slanciarsi d'improvviso per tentare la cattura al laccio di qualche spettatore: tra le «vittime» degli Issocadores più abili, ci fu nientemeno che Sandro Pertini quando – nel 1982 – venne in visita in Sardegna da Presidente della Repubblica e rimase preso dalla fune di Jubanne Nieddu noto «Matzone».

Tre sono le date canoniche dell'uscita dei Mamuthones: il 17 gennaio, ricorrenza della festa di Sant'Antonio Abate, il Carnevale, la sagra popolare di San Cosimo a settembre nel santuario omonimo di una vicina campagna.

Per Carnevale le uscite sono due: la domenica e il martedì grasso. Qualcuno parla – a Mamoiada – di sfilata di maschere tragiche anche per l'ultimo giorno dell'anno, ma son ricordi vaghi e incerti, forse addirittura del tutto fantastici.

Il richiamo più suggestivo, comunque i Mamuthones lo esercitano per il Carnevale. Sono loro il momento culminante della festa: quando appaiono, tace la musica dei balli e la fol-

la si ricompone quasi che in presenza dell'antica, misteriosa processione fosse vietato muoversi in maniera scomposta, parlare ad alta voce e concedersi altre distrazioni.

Per assistere alla loro «esibizione», tutti gli anni accorrono a Mamoiada turisti di ogni parte d'Italia e, si può dire soprattutto da qualche anno a questa parte, d'Europa e del mondo.

Ad incuriosire i forestieri – a parte l'insieme dello spettacolo che talvolta mette i brividi – è oggi anche il mutato ventaglio di età dei partecipanti alla processione. Mentre ai suoi tempi Raffaello Marchi quasi si meravigliava che un corteo carnevalesco fosse composto – per i Mamuthones propriamente detti – in prevalenza da uomini anziani, al contrario degli Issocadores «quasi tutti giovanissimi», oggi forse si può dire quasi il contrario, essendo parecchi i Mamuthones bambini e non pochi gli Issocadores canuti.

Non c'è però un'età definita, per le «uscite»: dai sette ai settant'anni ci si può *vestire* (il verbo è divenuto gergale, ormai, a Mamoiada, ed indica la mascherata rituale), basta aver appreso il passo giusto – e questo avviene tanto più rapidamente quanto prima si inizia a prendere confidenza all'interno con il complicato meccanismo della processione mascherata – e saper resistere alla fatica che ogni uscita comporta soprattutto per i Mamuthones, che debbono sopportare il peso non lieve di un abbigliamento soffocante. Ma anche l'abitudine alla fatica si conquista tanto più facilmente quanto più verde è l'età di chi inizia ai misteri del rito ancestrale.

Oltre alle esibizioni paesane, i Mamuthones sono sempre più impegnati in *performances* esterne ed estranee alla loro comunità di origine: nelle principali sagre sarde (ad iniziare dagli appuntamenti per così dire obbligati del Redentore a Nuoro, della Cavalcata a Sassari e di Sant'Efisio a Cagliari), nelle più importanti rassegne folcloriche europee che spesso li vedono primeggiare in assoluto o comunque distinguersi proprio per le loro peculiarità inconfondibili, perfino in qualche uscita oltre Oceano. Su queste forme nuove di *trapianto* folclorico il discorso potrebbe essere molto lungo e interessante, anche se non è esattamente questa la sede adatta per condurlo avanti compiutamente. Qui sarà sufficiente porre un problema.

Se è vero come sembra indubitabile che il puro e semplice trasferirsi dalle strade e dalle piazze del paese d'origine su un qualsivoglia palcoscenico esterno è di per sé una forzatura ed una finzione scenica, anche ipotizzando che a fruire dello spettacolo sia un immaginario pubblico composto esclusivamente di mamoiadini avvezzi a conoscere dall'interno il meccanismo del rito, a maggior ragione l'esibirsi davanti a platee *vergini* costituisce nello stesso tempo una difficoltà ed un vantaggio per i protagonisti della processione rituale. La difficoltà consiste nel dover – se così si può dire – recitare a freddo, come attori in un teatro deserto o – se preferite – davanti ad una platea che non conosce la lingua in cui gli attori stessi si esprimono.

Sarebbe come se due squadre di calcio disputassero un incontro impegnativo dal punto di vista della posta in palio davanti a spalti vuoti. Viene meno, in questi casi, quell'indispensabile sintonia tra produttori e fruitori dello spettacolo che innalza notevolmente la tensione dei protagonisti e li «riscalda» nelle fasi importanti della loro prestazione.

Ai Mamuthones manca, in questi casi, anche quello stimolo fondamentale che viene dal vedersi davanti volti noti e spesso anche amati, talvolta odiati perfino, ma comunque quasi mai del tutto indifferenti allo spirito di chi esibisce. Un indubbio handicap, per gli *attori* del vetusto cerimoniale, costretti a dar prova di sé davanti a platee estranee al loro genere di spettacolo, che solo nel *teatro* naturale delle vie e de «sas prathas» di Mamoiada riesce a trasmettere tutta la sua carica di suggestione.

Il vantaggio, invece, potrebbe essere costituito dal non sentirsi perpetuamente sotto esame davanti agli occhi di chi è stato a sua volta e spesso per lunghissimi anni «sacerdote» prestigioso di quello stesso rito. Sfilare nella processione dei Mamuthones significa, a Mamoiada, ogni volta, sottoporsi ad una sorta di esame improprio: i giudici più competenti sono gli ex-Mamuthones e Issocadores che per età o per altri motivi non sfilano ormai più ma che anno alle spalle decine di prove ad alto livello.

E soprattutto chi partecipa per la prima volta da protagonista al rito della tradizione è come se vestisse la toga virile di una particolare forma di abilità, da onorare al massimo grado. Ma nell'ipotetico conto dei vantaggi e degli handicap, certo è che per i protagonisti della mascherata è sempre meglio sfilare davanti al pubblico di casa, in quell'atmosfera particolarissima di sintonia totale attori-pubblico-ambiente che soltanto a Mamoiada può rinnovarsi come d'incanto tutte le volte che le maschere tragiche si presentano alla folla in attesa, dopo la vestizione rituale.

Quel che è peggio – da alcuni anni a questa parte – è che qualche gruppo folcloristico di altre aree culturali della Sardegna non va tanto per il sottile nel proporre al pubblico esterno il grottesco scimmiettamento della corrucciata processione di Mamoiada.

Si assiste così, senza strumento alcuno di «difesa», ad un avvilente degrado dello spettacolo folclorico, con gli stessi Mamuthones assolutamente impotenti a difendersi da questo tipo allucinante di imitazioni selvagge e dissennate. Il fenomeno, purtroppo, riguarda anche altri aspetti tipici del folclore delle zone interne, come ad esempio i balli «esclusivi» di Oliena (*S'arcu antihu*, *Su durdurinu*) e sembra persino estendersi al canto «a tenore», dopo aver fatto piazza pulita dei balli meno peculiari di quasi tutte le zone della Sardegna (chi è più in grado di distinguere un gruppo da un altro, in paesi anche non molto vicini fra di loro, se si escludono le zone interne?).

Contro queste degenerazioni, a Mamoiada si è prepotentemente risvegliata l'orgogliosa coscienza collettiva derivante dal possesso di un patrimonio unico e irripetibile. Anche per questo non c'è evento, per quanto tragico, capace di annullare una *uscita* rituale dei Mamuthones.

Non molti anni fa, la domenica di Carnevale ebbe casualmente in calendario – oltre alla sfilata delle maschere – anche il funerale di una vittima della lunga faida paesana. La circostanza luttuosa coinvolse soltanto il parentado e la cerchia di amici direttamente interessati e non impedì né ritardò lo spettacolo in piazza.

Da quando la Pro Loco è diventata una vera e propria associazione culturale – sotto la guida di Giannino Puggioni – i Mamuthones hanno vieppiù acquisito agli occhi della gente di Mamoiada dignità di *bene* comune da tutelare ad ogni costo pur senza scadere nel campanilismo rozzo delle piccole rivendicazioni di villaggio.

I veri ambasciatori del paese ormai sono loro, il nome delle maschere richiama dovunque, quasi per un riflesso condizionato, quello della loro terra d'origine. Senza contare che i Mamuthones sono anche il più forte richiamo turistico in un paese che non ha molte altre grandi risorse per attirare villeggianti dalla penisola e dall'estero.

Questo rituale ormai pressoché del tutto cristallizzato in forme immobili e quasi sacrali ha sicuramente subito delle metamorfosi nel corso dei secoli. Diventa perciò assolutamente precario e fantasioso fare delle ipotesi che abbiano il supporto di elementi plausibili sulla genesi e il senso del rito.

«Fra le tante supposizioni che si possono fare intorno all'origine e al significato dei Mamuthones – scriveva Raffaello Marchi nel saggio che abbiamo ricordato – scelgo quella che mi sembra la meno fantastica: la processione è la cerimonia commemorativa di un avvenimento storico locale, è un rito austero, vorrei aggiungere, se questa espressione non fosse diventata grottesca con l'uso che se ne fece nel famoso ventennio della vita Italiana».

Per l'antropologo nuorese il rito ancora vivo a Mamoiada potrebbe essere nato da un evento guerresco emblematico nella lunga storia di dominazioni straniere e di assalti barbareschi in Sardegna.

«Non è difficile – secondo Marchi – percorrendo la triste storia dei sardi, trovare un avvenimento che possa aver dato origine alla cerimonia dei mamutones. Dal Medioevo fino alle soglie del secolo scorso i Sardi furono moltissime volte assaliti e tormentati da quei pirati e razziatori mussulmani che essi chiamavano e chiamano ancora “Sos Moros”. Ma nell'epoca bizantina, e specialmente in quella immediatamente successiva del governo autonomista dei giudicati, furono i Sardi a vantare qualche vittoria sui saraceni, tanto che a un certo momento, nei primi decenni del IX secolo, riuscirono a catturarne un gran numero, compresi quattro fra i capi o ufficiali più grossi, anzi da queste vittorie e da questa cattura ebbe origine la bandiera Sarda nella quale si vedono effigiati, appunto quattro mori con gli occhi bendati: così almeno affermano alcuni storici del secolo scorso e altri ancora più antichi. Nulla ci impedisce di credere che alcuni di questi mori, fatti prigionieri nel luogo del loro sbarco, a Orosei, a Siniscola, a Dorgali, o fra le stesse montagne della Barbagia nelle quali qualche volta si avventurarono, siano stati condotti a Mamoiada o Mamujone dai pastori che li avevano catturati, magari servendosi in questa azione guerresca del laccio pastorale.

Concludendo la congettura – è sempre Marchi che scrive – si può ancora immaginare che i prigionieri siano stati spogliati e rivestiti della mastruca Sarda, con l'aggiunta del turbante legato intorno al capo della maschera nera con il mento appuntito dalla barbetta, e anche dei campanacci per indicare che gli assoggettati erano finalmente assoggettati e perfino «imbovati»; e i Sardi, poi, abbigliati con i panni dei vinti... in segno di orgoglio e di ammonimento, e conservando la *soca* come emblema guerresco, continuarono a celebrare la loro vittoria per moltissimi anni, fino a perderne il ricordo nell'oblio dei secoli: ma la cerimonia rimase, sia pure relegata fra le mascherate carnevalesche».

A prendere per buona una ricostruzione di questo genere, allora nella simbologia della processione rituale i Mamuthones sarebbero i vinti Mori e gli Issocadores i vincitori autoctoni. E il discorso potrebbe anche filare, limitatamente alla sua logica teorica e in mancanza di supporti consistenti.

Ma lo studioso nuorese – nell'unico lavoro di un certo impegno che finora esita sui Mamuthones – avanza anche altre ipotesi possibili, tutte condotte su riferimenti la cui labilità è data dalla assoluta mancanza di fonti certe.

La prima riguarda i tremila africani spediti da Genserico «proprio nel centro della Barbagia, o perché erano ribelli essi stessi, secondo alcuni storici, o perché domassero i ribelli Barbaricini secondo altri. E qui sarebbe interessante sapere – nota Marchi – come quelli africani furono accolti dai nostri rudi montanari; più probabilmente ne uscirono malconci, “imbovati” e ridotti a “Mamuthones».

Più verosimile l'altra, anche per tutta una serie di analogie con cerimoniali simili nella stessa area geografica: secondo questa supposizione, il rito di Mamoiada non sarebbe nient'altro che un mimo agrario, più cupo e in un certo senso solenne rispetto ad altri mimi come Sos Merdùles di Ottana e Sos Thurpos di Orotelli ma non per questo di genesi differente.

«Ma tutto fa pensare che la mascherata dei Mamuthones sia più antica del governo autonomista; del dominio Vandalico e di quello bizantino in Sardegna, anche se in questi come in altri periodi può aver subito una serie di adattamenti e di aggiornamenti, con sovrapposizione di elementi nuovi e contemporanei. Tornando dunque indietro dal Medioevo e scartando le innovazioni, possiamo riconoscere nella mascherata barbaricina un piccolo dramma ricavato dalla vita vissuta, un mimo profano e realistico, un tentativo e un esordio di ciò che qualche millennio dopo fu chiamato teatro di massa. Se poi indietreggiamo ancora nel tempo – e qui l'ipotesi di Marchi può sembrare ancora più convincente – dopo aver sfrondata nuovamente la cerimonia di qualche elemento meno antico e dopo averne messo qualche altro in rilievo, come la danza che certo appartiene alla struttura più arcaica, ci può capitare l'avventura di assistere, in pieno secolo ventesimo, sia a un rito totemico di assoggettamento del bue, sia, in un periodo meno remoto, a una di quelle processioni rituali che i Sardi della civiltà nuragica dovevano fare molto spesso in onore dei loro piccoli numi agricoli o pastorali. In un caso e nell'altro possiamo immaginare, al posto dei Mamuthones, una torma di buoi veri tutti rimbelliti, inghirlandati e come vestiti a festa che vanno in processione guidati da mandriani Issocadores».

Tutto questo non farebbe una grinza se immaginassimo – come dice lo stesso Marchi – «una tribù patriarcale in cui c'è un'unica classe di uomini ugualmente liberi, laboriosi e solerti di fronte alla venerata torma di animali domestici». Cosa che quasi certamente la storia dell'uomo sulla Terra non registrò mai.

Ma una ricostruzione di questo genere – pur ricca di una certa verosimiglianza di base – non chiarisce un *perché* fondamentale.

La processione carnevalesca di Mamoiada sembra aver anche oggi poco o nulla di giocoso. Non soltanto nell'atteggiamento dei Mamuthones, che somigliano a bestie condotte al patibolo più che a immagini ludiche, c'è una sofferenza intrinseca facilmente avvertibile anche a così lunga distanza di secoli.

Anche gli Issocadores sono personaggi che appaiono ben consci del loro ruolo di custodi-aguzzini o comunque di vigilantes ai quali non si può disubbidire impunemente da parte dei vinti Mamuthones. Perché allora – se fosse del tutto vera l'ipotesi dell'acuto studioso di tradizioni barbaricina – non è rimasto, almeno a livello di puro e semplice relitto avvertibile da un qualche segnale esteriore, quel sostrato giocoso che imparenterebbe il rito di Mamoiada a quello dei vicini centri di Orotelli e di Ottana?

Thurpos e Merdùles sono chiaramente – come ha dimostrato lo stesso Raffaello Marchi, pochi anni prima di morire, con un lungo articolo comparso sulla terza pagina de *La Nuova Sardegna* – dei mimi agrari: cerimoniali in cui, per dirla più semplicemente, l'uomo imita l'animale che gli fa compagnia per tutto l'anno nel duro lavoro dei campi, si prende gioco di lui e lo ridicolizza senza che dal complesso del rito traspaia alcunché di tenebroso. Tutt'altro, anche a voler leggere in qualche spetto dei riti di Ottana e di Orotelli quel che si chiamo «rovesciamento del quotidiano», tipico dei Carnevali moderni: l'uomo al posto della bestia e viceversa, una tantum per poi riconfermare l'eterno ordine delle cose in cui – invece – chi comanda lo fa sempre e duramente, a chi è costretto ad ubbidire di continuo viene concessa soltanto la pausa giocosa della realtà capovolta per la ricorrenza del Carnevale.

Merdùles e Thurpos non hanno niente di cupo e tantomeno di orrido.

Anche chi ne fruisce senza avere grande domestichezza con le tradizioni popolari più tenaci ed arcaiche comprende senza sforzo di trovarsi davanti ad un gioco: suggestivo quanto si vuole ma pur sempre incline al sorriso. Anche il movimento delle maschere ha un ritmo

tutto diverso da quello dei Mamuthones, la gestualità è senz'altro più frenetica, la cosiddetta lingua del corpo appare, se così si può dire, più eloquente e comprensibile.

Le analogie tra questi rituali sono forse soltanto apparenti?

E' molto probabile, dal momento che la sfilata di Mamoiada – oltre ad avere una struttura estremamente più complessa anche nello schieramento dei partecipanti – somiglia più ad una processione religiosa che ad una carnevalata in senso stretto.

Il fatto, poi, che il trascorrere dei secoli – con tutto quello che può aver portato in innovazioni, come dire?, più sorridenti – non abbia scalfito la tragicità di fondo di un rituale inimitabile può dare ulteriore forza all'ipotesi, affacciata in qualche modo dallo stesso Raffaello Marchi, che l'origine del rito si nasconda invece in una vicenda dolorosa per la comunità anziché in un evento lieto quale sarebbe quello dei Mori vinti ed assoggettati dalla popolazione indigena. A meno che – e qui sta forse il fascino più intenso del complicato *gioco* delle ipotesi – la sfilata dei Mamuthones non sia, come accenna anche il Marchi al termine del suo saggio la «fotografia» di un aspetto della realtà contadina visto dalla parte meno idilliaca, quella «maschera umana nella quale gli stessi artefici contadini hanno voluto imprimere realisticamente, con l'accentuata contrazione delle sopracciglia, il senso di una fatica affannosa, di un dolore implacabile, di un terrore non degli dèi ma degli uomini». Questo spiegherebbe praticamente tutto: concilierebbe, cioè, l'estrema *gravitas* del rito mamoiadino con la sua apparenza – anomala quanto si vuole – all'innumerabile serie dei mimi agrari di tutto il mondo.

Chi osserva lo spettacolo dei Mamuthones, in mancanza di teorie certe e comprovate, può «leggere» il cerimoniale attraverso il filtro che preferisce o attraverso più di un filtro. Del resto, gli stessi protagonisti della sfilata hanno perso da tempo immemorabile la coscienza del significato di ciò che rappresentano tutti gli anni, al primo fiorire dei mandorli, sulle vie di Mamoiada. Somigliano un po' a quei sacerdoti romani che ripetevano senza più capirle, o comprendendole a stento, antichissime preghiere tramandate invariabilmente allo stesso modo, nel lessico e nella sintassi di tempi troppo remoti per poter essere comprese appieno. Forse il fascino più sottile dei Mamuthones consiste proprio in questo: nel mistero che ne avvolge l'origine e di conseguenza ne nasconde il significato, nella libertà che lascia all'immaginazione di ciascuno di ricostruire a suo modo un enigma nel ricollegare tutto ad una tragedia o nel confinarlo invece in dimensioni più modeste di una storia senza storia quale è quella dell'umana fatica di tutti i giorni, ieri con gli animali dei campi, oggi con i mostri tecnologici delle città.

Certo, se la mancanza di studi approfonditi sul tema specifico da un lato favorisce una fruizione libera dell'antichissima cerimonia, dall'altro è una lacuna obiettiva nell'analisi dei fatti folclorici, una delle tante macchie nere nello studio del patrimonio della nostra cultura popolare.

Di questo si rendono conto per primi gli stessi dirigenti della Pro Loco di Mamoiada, che negli ultimi anni soprattutto sono impegnati sulla strada della ricerca.

Qualche convegno sul tema specifico delle maschere barbaricina, organizzato di recente nel paese con il patrocinio dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico, può aver gettato le basi per uno studio scientifico di una tradizione esclusiva.

Le domande che attendono risposta non sono poche né semplici. A parte quelle cui ha già fatto cenno, per capire appieno origine e significato dei Mamuthones bisognerebbe conoscere innanzi tutto ed esattamente riti analoghi delle altre aree mediterranee per poter stabilire le coordinate indispensabili alla «decodificazione» di quello che finora appare sostanzialmente un mistero.

In mancanza di quest'elemento sussidio, ogni discorso sui Mamuthones rischia d'essere vacuo e inconcludente. Resta la *maga* di un rito tramandato fino a noi in una morfologia forse poco differente rispetto a quell'originaria o forse addirittura sconvolta dalle basi in rapporto al suo primo dispiegarsi.

A chi lo guarda oggi, quel rito appare carico d'attrattiva. Ma questo, ovviamente, non basta più neppure al turista appena dotato di un qualche barlume di curiosità di ordine etnologico.

Da qualche anno nella sede dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico a Nuoro, è stata allestita una sala speciale riservata al carnevale barbaricino: un'idea di Raffaello Marchi nel periodo in cui fu vicepresidente dell'ISRE concretizzata poi anche grazie al contributo dello scultore Giovanni Canu, allievo di Marchi ed originario – guarda caso – proprio di Mamoiada.

E' questo certamente uno strumento in più per chi abbia tempo, volontà e competenza attiva nel settore specifico. Strumento necessario ma insufficiente perché il velo che nasconde l'essenza dei Mamuthones possa essere finalmente squarciato.

Non c'è dubbio che un ruolo fondamentale potrebbe essere svolto proprio dall'Istituto etnografico, che ha già, e potrebbe avere ancora di più in futuro, anche i mezzi materiali per impostare una ricerca a vasto raggio sui rituali carnevaleschi del Mediterraneo.

E forse soltanto lo studio comparato di questo genere di spettacolo popolare sarebbe in grado di illuminare finalmente le vaste zone d'ombra che ancora nascondono i Mamuthones di Mamoiada e continuano a proporli all'esterno come qualcosa di nebuloso non precisamente definibile se non come uno spettacolo raro, relitto di tempi ignoti, giunto fino a noi come un reperto archeologico unico e dunque impossibile da catalogare per la mancanza di un contesto in cui collocarlo senza possibilità di errore.

Paolo Pillonca

Da "SAGRE- miti e feste popolari di Sardegna" Con foto di Giancarlo Deidda e Attilio Della Maria Ed. Janus, 1987.

Paolo Pillonca

Giornalista, scrittore, poeta ed appassionato cultore di poesia popolare è autore di diversi volumi ed ha curato diversi libri di poesia sarda. E' fondatore e direttore di "Làcanas", rivista bilingue delle identità.

www.mamoiada.org